

Marco Bertuzzi

LA LETTERA 32 E L'ENIGMA  
DEL TERZO SGUARDO

Marco Bertuzzi, *La Lettera 32 e l'enigma del terzo sguardo*

Copyright© 2024 Edizioni del Faro

Gruppo Editoriale Tangram Srl

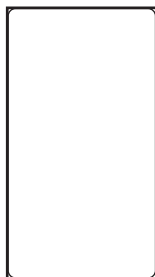
via dei Casai, 6 – 38123 Trento

www.edizionidelfaro.it – info@edizionidelfaro.it

Prima edizione: agosto 2024 – *Printed in the EU*

ISBN 978-88-5512-436-2

In copertina: *Telefono su carta da parati*, iStock by Getty Images



L'etichetta FSC® garantisce che il materiale utilizzato per questo volume proviene da fonti gestite in maniera responsabile e da altre fonti controllate

*a Renata*

*“Io penso che se uno sostiene di voler fare  
una cosa e poi non la fa, allora è quel che  
si dice una persona degna di fiducia”*

(George W. Bush)

LA LETTERA 32 E L'ENIGMA  
DEL TERZO SGUARDO

## 1. UNO STRANO TERZETTO

Furio si stava preparando una bistecca ai ferri, quando sentì suonare alla porta.

Guardò istintivamente l'orologio a muro della cucina che segnava le ventitré e quarantasei.

Si stupì che qualcuno lo cercasse a quell'ora, ma si lavò sbrigativamente le mani, infastidito dal contrattempo che rischiava di rovinargli la cena.

Arrivato al piccolo cancello che dava sul cortile, si trovò di fronte un terzetto piuttosto bislacco, che gli sembrava di aver visto tante volte raffigurato nelle vignette della settimana enigmistica.

Era una pattuglia di carabinieri della vicina stazione. Uno di loro era un anziano maresciallo. Lo conosceva abbastanza bene. Insieme a lui un giovane appuntato e, sostenuto dai due militari, un vecchio semisvenuto.

«L'abbiamo trovato davanti alla sede del vecchio partito comunista.»

Furio stava per chiedere se si fosse sentito male, ma l'odore che emanava era in grado di spiegare da solo molte cose.

«Ce lo hanno segnalato alcuni abitanti delle case intorno. Dovrei portarlo in guardina ma non me la sono sentita.»

Esitò qualche attimo aspettando che l'invito arrivasse spontaneamente, ma visto che Furio taceva, si tolse d'impaccio.

«Vuole occuparsene lei?»

Era in uno stato pietoso e ormai privo di conoscenza. Il maresciallo, non certo agevolato dalla propria corpulenta mole, lo reggeva a stento, poco aiutato dal giovane collega con capelli a spazzola e il segno sul lobo destro lasciato da un orecchino rimosso.

Lo guardò stringendo le labbra per il disappunto, ma non ebbe il coraggio di obiettare alcunché.

Dopo aver ringraziato entrambi per la sensibilità, si sentì in obbligo di informarsi sui suoi misfatti.

«Ha fatto male a qualcuno o procurato danni o che altro?» chiese conoscendo già la risposta.

«No. Non ha fatto nulla di male. Cantava quella canzone famosa, come si intitola?» disse il vecchio brigadiere chiedendo aiuto con lo sguardo al collega.

«Il *Va pensiero*» rispose sicuro e fiero della propria cultura il giovane militare.

«Sì, proprio quella. La cantava a squarciagola davanti alla porta del palazzo. Nient'altro che questo. Il problema è che a qualcuno deve aver dato disturbo, così siamo stati costretti a intervenire, capisce vero?»

L'anziano carabiniere reggeva il vecchio con molta fatica e sperava che l'altro si decidesse finalmente a prendersene cura.

«Sì, certo. Ci mancherebbe...»

Dopo averlo aiutato a portare l'uomo in casa, si congedarono.

«Buonanotte» accompagnarono il saluto con il gesto militare e si richiusero il cancelletto dietro le spalle. L'alfablu notte ripartì senza sgommare.

Puzzava di frittura di pesce, di aglio bruciato e di vino da far schifo.

Lo adagiò sul divano e, dopo avergli buttato addosso una coperta leggera, lasciò che continuasse a dormire. Del resto, era solo ubriaco fradicio e, pur in contrasto con un senso di ribrezzo per le condizioni in cui era, si rese conto che la cosa lo lasciava quasi indifferente. Sperava solo che non stesse troppo male e non gli vomitasse dappertutto.

Rimase seduto sulla sedia a osservarlo per qualche momento. Aveva la barba incolta e il modo in cui era cresciuta la peluria color più sale che pepe, lasciava capire come l'ultima rasatura non fosse stata molto accurata. Indossava un vecchio vestito verde scuro, un completo acquistato a poco prezzo in qualche grande magazzino. Era senza cravatta e sulla camicia bianca c'erano un paio di macchie rossastre.

Erano passati solo pochi anni da quando aveva improvvisamente cessato di fare l'attivista politico senza dire una parola di spiegazione, ma a Furio sembrava un'eternità.

Progressivamente e inesorabilmente si era lasciato andare sempre di più, e lui cercava, attraverso frammenti di ricordi, di disegnare nell'aria la lenta parabola che aveva accompagnato quel vecchio devastato nel suo molle e inarrestabile declino.

Non era la prima volta che si ubriacava. Ormai non si stupiva più, ma a ogni occasione rimaneva turbato dal dover constatare che non sembrava esserci più speranza che

la smettesse di bere. Bastava una cena con i vecchi compagni dei tempi d'oro e che ci fosse sufficiente vino per poter annegare i ricordi.

Finiva spesso così, con urla e schiamazzi notturni.

Questa volta però lo sorprendevo non tanto il fatto che avesse cantato a squarciagola, lo faceva sempre da ubriaco, quanto la scelta del motivo. Tutte le altre volte aveva dato fondo al suo repertorio formatosi nei lunghi anni di militanza nel partito e quindi andava da *L'Internazionale* a *Contessa*, da *Bella ciao* a *La Commune di Parigi*.

Posto che un ubriaco difficilmente è in grado di scegliere, cercava di capire da dove potesse essere nata la preferenza per il *Nabucco* di Verdi, ma, a un primo svogliato esame, non trovava nessuna spiegazione plausibile. Cercava di farsi tornare in mente le parole ma, a parte la prima strofa, non si ricordava quasi più niente di quel brano imparato nei corridoi della scuola elementare un pugno di decenni prima. Rifletteva sul cambio di colonna sonora, sottofondo delle scorribande notturne e pensava che doveva esserci un codice da decrittare per poter cogliere quello che gli passava per la testa.

Ciò che invece aveva un significato chiarissimo era il segnale di fumo bluastro che si era levato dalla bisticchiera.

Appena se ne accorse, si buttò a tuffo per cercare di salvare il salvabile ma ormai la sua cena era andata in malora.

Dopo aver smoccolato per un minuto abbondante e percorso un tentativo di recuperarne almeno una parte, esaminò senza illusioni il contenuto della padella.

Nemmeno se fosse stato in preda al più insopprimibile degli appetiti avrebbe messo quel resto carbonizzato nel-

lo stomaco. Per cui, dopo aver raccattato tutto ciò che aveva nel frigorifero con la stessa cura di un antico gatto randagio dei cartoni animati, non gli restava che rassegnarsi a un pasto vegetariano e frugale: degna conclusione dell'ennesima giornata non certo indimenticabile.

Al giornale per il quale lavorava part-time gli affidavano soltanto articoli di cronaca locale su fatti marginali o insignificanti che al lettore davano l'impressione che, dopo aver dato fondo a tutti gli annunci pubblicitari possibili, venissero messi lì solo per riempire uno spazio rimasto vuoto sul quotidiano e per non lasciare la pagina mezza in bianco. Quello che aveva consegnato più o meno un'ora e mezza prima alla redazione era il risultato della sua indagine su un'inspiegabile quanto inquietante moria di trote in un allevamento a una ventina di chilometri dal capoluogo. Roba forte, da non dormirci la notte per l'emozione. In redazione lo avevano preso e mandato in stampa senza nemmeno leggerlo, occupati da fatti più interessanti e polposi.

Seduto di fronte agli avanzi della cena si voltò a guardare suo padre che russava sul divano, il silenzio della casa rotto soltanto dal suo lento e regolare respiro gutturale.

## 2. REPETITA JUVANT

Il ragazzino pigiò il tasto del campanello all'ora stabilita e attese paziente. Dopo alcuni lunghi secondi senza risposta, alzò gli occhi a controllare che il numero civico fosse quello giusto e tirò fuori dalla tasca dei jeans il biglietto sul quale sua madre gli aveva scritto indicazioni molto precise.

La via era quella giusta e il nome e cognome erano quelli scritti malamente sulla targhetta del campanello. Gli venne il dubbio di aver sbagliato l'ora o addirittura il giorno perciò tornò a controllare il biglietto, dopodiché consultò l'orologio.

Non potevano esserci equivoci di sorta. Almeno, non per colpa sua.

Si sentì un po' più tranquillo.

Con un vago senso di preoccupazione riprovò a suonare, dando un paio di belle scampanellate.

Dopo quasi mezzo minuto, una voce roca rispose chiedendo chi fosse.

«Sono Christian» disse con voce malferma.

«Chi?» ribatté la voce che sembrava provenire da uno scantinato.

«Christian, Christian Zanellato, il figlio del Paride» cercò di essere più preciso che poteva.

Passò un'altra manciata di secondi, che il ragazzo pensò dovuta a una certa difficoltà nell'identificare l'ospite e poi, finalmente, l'impulso elettrico fece scattare l'apertura della porta.

Una volta entrato e richiuso il cancelletto di ferro, dopo aver appoggiato la bicicletta al muro, si trovò in un piccolo giardino per nulla curato e, seguendo un breve vialetto lastricato di porfido, giunse di fronte alla porta di ingresso che trovò aperta.

Un odore stantio di aria viziata lo accolse all'ingresso.

Entrò con estrema cautela, guardandosi intorno come se stesse attraversando la casa degli orrori di certi film che piacciono tanto ai ragazzi della sua età.

«È permesso?» domandò cauto.

«Vieni, entra pure. Sono qui» gli rispose la voce di Furio.

Lentamente il ragazzo si avviò verso la stanza da cui proveniva l'invito.

Seduto al tavolo della cucina c'era la persona cui si riferivano le sintetiche indicazioni che sua madre gli aveva scritto sul foglietto.

Sul tavolo stavano alcuni vecchi libri foderati con carta da pacchi, parecchi ritagli di giornale, un piatto con quello che rimaneva di una mela, un bicchiere vuoto con ancora qualche traccia di vino rosso.

«Ah eccoti qui, finalmente! – disse Furio con forzata giovialità alla sua comparsa – Accomodati, prego» gli indicò la sedia vicina al tavolo, accanto a quella su cui stava seduto e tornò a occuparsi di quello che sembrava stesse facendo: annotare qualcosa a penna su alcuni fogli dattiloscritti e stropicciati.

Posò lo zaino sul pavimento e, scostata la sedia, si sedette osservando l'interlocutore.

Finalmente Furio smise di scrivere e si occupò di lui.

«Allora, Christian» esordì dopo una pausa necessaria per cercare, con la punta del naso in aria e l'occhio sinistro socchiuso, il ricordo del nome pronunciato solo alcuni attimi prima.

Il ragazzo sorrise timidamente continuando a guardarsi intorno pervaso da evidente disagio.

L'arredamento di quella stanza era alquanto semplice: una vecchia cucina "americana" occupava due lati della stanza, in mezzo stava il grande tavolo rotondo intorno al quale stavano seduti. Entrambi i mobili recavano segni di usura e scarsa attenzione nei loro confronti, perché in più punti la formica era saltata lasciando scoperto il truciolato con cui erano stati costruiti.

Un divano di finta pelle marrone completava la mobilia.

Nessuna pianta, solo qualche fotografia alle pareti per lo più in bianco e nero.

Sulla parte di muro soprastante la porta della stanza si intravedeva il segno lasciato da un crocifisso rimosso da tempo. Come da tempo, era chiarissimo, la stanza non veniva imbiancata.

«Tua madre al telefono mi diceva che hai qualche problema a scuola. Te la passi male?» la domanda così diretta lo colse impreparato.

«Beh, sì. Un po'. Non vado tanto bene in matematica e fisica» rispose con un abbozzo di sorriso e abbassando spesso gli occhi per poi riportarli sull'adulto che lo osservava con le braccia conserte.

«Che classe fai?»

«La prima ragioneria.»

«Quindi hai quattordici anni» calcolò Furio passando-  
si il dorso della mano sulla barba rossastra.

«Quindici. Li ho compiuti in dicembre.»

«Così hai praticamente perso un anno.»

«Sì, cioè, non sono mai stato bocciato, però i miei com-  
pagni di classe sono più piccoli di me.»

Furio non poté non notare che il ragazzo, mentre parla-  
va, si torturava le mani.

«Immagino di sì. Anche di altezza direi. Quanto sei al-  
to?» chiese Furio cercando di misurarlo.

«Un metro e ottantaquattro.»

Furio fece una mezza smorfia di finta sorpresa.

«Sarai un mago della pallacanestro» cercava di smorza-  
re la tensione che governava il ragazzo.

«No. Non mi piace il basket. Preferisco andare in bici.»

«Ah, interessante! Anche a me piace la bicicletta. Sei un  
passista o uno scalatore?» domandò simulando interesse.

«Boh? Non ho mai fatto gare. Forse sono uno scalato-  
re» disse confermando con leggere, ripetute e rapide scos-  
se del capo dall'alto verso il basso.

Furio sorrise alla sua timidezza.

«Bene. Mettiamoci al lavoro. Che cos'è che non va in  
matematica?» chiese rizzando la schiena e mettendosi co-  
modo spostando la sedia sotto il sedere.

«Non lo so – rispose con aria sconsolata – La mia inse-  
gnante dice che non studio abbastanza e non faccio eser-  
cizi a sufficienza.»

Furio lo guardò testando la sua sincerità.

«E secondo te ha ragione?»

Il ragazzo continuò a tormentarsi le mani guardandosi i piedi.

«Il problema è che non mi piace e anche se mi sforzo non riesco a farmela entrare in testa.»

A quel punto Furio cercò di dargli una scossa per evitare di far sprofondare nelle viscere della terra la sua fiducia nei propri mezzi. E così battendo ripetutamente le mani lo spronò come fanno i coach americani.

«Ok, dai! Va bene! Facciamo qualche esercitazione insieme, così individuiamo i tuoi punti deboli e poi vedremo di trovare una soluzione. Cominciamo con le espressioni?»

Christian si sentì rinfrancato dalla disponibilità di Furio e aveva già dimenticato il primo impatto che lo aveva posto ai suoi occhi come un soggetto piuttosto burbero e difficile.

«Hai carta e penna?»

«Sì, nello zaino» in un attimo fu pronto alla dettatura.

«Ics al quadrato, per, aperta parentesi graffa, aperta quadrato, cinque epsilon alla terza...»

Terminata l'ora prevista, Furio decise di lasciarlo libero.

«Oggi abbiamo fatto abbastanza esercizio» disse consegnandogli un bigliettino con data e ora della lezione e firmandolo.

«Consegnalo a tua madre. E tuo padre, come sta?» chiese quasi distrattamente.

«Bene, anche se in questo periodo è un po' nervoso per via del lavoro e per il fatto che dice che non mi do da fare a scuola. E poi è sempre molto occupato. Ci sono delle sere che nemmeno lo vedo.»

Mentre il ragazzo parlava Furio cercò di calcolare da quanto tempo non vedeva Paride. Certamente da parecchi anni, ma non ricordava quanti. Dopo il periodo scolastico trascorso nella stessa classe, si erano incrociati raramente. Il colloquio telefonico di qualche giorno prima era stato l'unico contatto dopo tanto tempo ed era dovuto a una casualità. La moglie aveva visto il breve messaggio che aveva lasciato su una parete del negozio del fornaio, con il quale offriva i propri servizi agli studenti.

«È sempre presidente della società di calcio del tuo paese?»

«Sì, il sabato e la domenica segue sempre le squadre anche in trasferta.»

«E a te il calcio non piace?»

«No. A me piace la bici.»

«Certo! Me n'ero già dimenticato.»

Il ragazzo lo guardava smanioso di andarsene per chissà quale impegno.

«D'accordo, allora: ci vediamo martedì prossimo?»

Christian era già sul vialetto con la bici da corsa in mano.

«Va bene, arrivederci.»

Furio restò sulla soglia della porta guardandolo andare via. Poi gli venne in mente qualcosa.

«Christian!»

Il ragazzo, già fuori dal cancello, si voltò.

«Sì?»

«Tu hai anche un fratello, no?»

«Sì.»

«Si chiama Gianni, vero?»

«Vanni» lo corresse.

«Giusto! La mia memoria vacilla. Ho fatto un anno di supplenza nella sua scuola, è per questo motivo che lo conosco. Dovrebbe avere sui diciotto anni adesso» disse dopo essersi colpito la fronte con il palmo della mano aperta.

«Ne fa ventidue, domenica.»

«Ah! Caspita come passa il tempo! Farete una grande festa allora! Portagli i miei auguri, se si ricorda di me!» disse Furio con un cenno di saluto.

«Va bene. A martedì.»

Osservò Christian partire a tutta velocità con la sua bicicletta azzurra e notò che aveva una bella pedalata.

Adesso il problema di Furio era trovare qualcosa da fare per passare il resto della giornata.

Per la verità aveva sempre un lavoro in cantiere da mandare avanti, ma non si sentiva ispirato.

Era però altrettanto vero che non aveva pezzi da scrivere per il giornale, né altre lezioni di ripetizione da dare e il pomeriggio appena iniziato scorreva lento e noioso, così uscì per fare due passi e trovandosi casualmente a passare proprio da quelle parti, salì in redazione per cercare qualche spunto che potesse alimentare la sua ispirazione.

Appena entrato nella sala dove lavoravano giornalisti e redattori, si imbatté in De Silvestri. Si occupava della cronaca locale da sempre ed era diventato ormai una firma celebre nel panorama giornalistico provinciale. Uno da invidiare, insomma.

Quando lo vide, lo accolse alla sua maniera, vale a dire con il solito sarcasmo di bassa lega.

«Toh, guarda chi c'è! Hai l'aria di uno che si sta ammazzando di lavoro! Sei venuto per chiudere in fretta un pezzo sulle formiche che infestano le ville del Palladio?» fece una smorfia voltando la faccia dalla parte opposta, senza nemmeno guardarlo. Era appena uscito dall'ufficio del direttore e percorreva speditamente il corridoio leggendo l'articolo che si apprestava a passare in stampa.

Furio bussò alla porta della stanza e il suo abitante, riconoscendolo attraverso le veneziane socchiuse, gli fece cenno di entrare.

«Ciao direttore, come va?» disse con le mani nelle tasche cercando di sembrare allegro.

«Incasinati, Furio, come sempre. Dimmi: che vuoi?» continuava a occuparsi delle sue faccende come se lui non ci fosse.

«Mi domandavo se avessi qualche pezzo da darti, sai, non è un gran bel periodo. Ho bisogno di lavorare.»

Il direttore alzò per un attimo gli occhi e lo squadrò da capo a piedi, come se avesse di fronte un clochard puzzolente.

«Mi dispiace, ma in questo momento non c'è roba per te» disse stroncando sul nascere le sue illusioni.

«Come, no?» lo guardò irritato, dopo essersi voltato più volte, attirato da una certa agitazione che sembrava essersi impadronita dei suoi simil-colleghi. Poi proseguì.

«Perché non puoi darti da fare una bella inchiesta? Sai che sono uno bravo!»

Aveva tirato fuori le mani dalle tasche e ora le aveva appoggiate sui fianchi sporgendosi leggermente in avanti per tentare di convincerlo ad accettare la sua richiesta.

«Furio, tu sei un *freelance*. Se ci sono cose da fare, te le do, senno' nisba. Lo sai come funziona, non farmelo ripetere tutte le volte!» il direttore gli rispose senza scomporsi, osservandolo con gli occhi al di sopra dei mezzi occhiali appesi al naso.

«Porca vacca, dai tutto il meglio a quel coglione di De Silvestri! Non vorrai mica sostenere che lui scrive meglio di me?!»

Il direttore gli fece cenno con gesto sincrono di entrambe le mani di moderare il tono. E poi continuò con voce pacata.

«Non ho mai detto questo. Non scrive meglio di te, ma almeno è in grado di fare pezzi di cronaca senza per forza doverci mettere di mezzo la politica» lo guardava fisso negli occhi.

Furio alzò gli occhi al cielo spazientito.

«Ti sei già dimenticato di quante volte mi hai messo nei casini con le tue sparate contro la giunta comunale? Sei uguale a quel comunista del cazzo di tuo padre.»

«Io non sono comunista! Cerco solo di dire la verità e più di una volta i fatti che ho raccontato non hanno fatto piacere ai tuoi amici!» rispose puntando il dito verso il naso del capo.

«Faccio finta di non avere sentito, perché altrimenti dovrei buttarti fuori a calci!» il nervosismo del direttore venne spinto fuori dalla scena dalla grande agitazione che regnava negli uffici e che attirava lo sguardo del boss.

«Adesso sono occupato, torna un'altra volta, per favore» tagliò corto bruscamente.

1. Uno strano terzetto	11
2. Repetita juvant	16
3. SUV (Soviet Union Vehicle)	29
4. Ombre	36
5. Dura lex sed lex	45
6. E (ci) rimasero in tre	55
7. Là, dove non succede mai niente	66
8. Chissà chi lo sa	70
9. Il mondo moderno di Cinzia	81
10. Do you like the groove?	102
11. Nebbia padana	112
12. Astronauti	124
13. Edizione straordinaria!	135
14. Perché no?	142
15. Quel lungo freddo brivido	159
16. Chi è costui?	164
17. Trait d'union o Trade Union?	177
18. Cappella votiva	186
19. Il dubbio sacrilego	198
20. Strettamente confidenziale	207
21. Senza parole	215
22. Va' pensiero	223